

Visioni dei Grigioni

Autor(en): **[s.n.]**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **75 (2006)**

Heft 4

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-57327>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

VISIONI DEI GRIGIONI

In occasione della seduta delle Camere federali a Flims nel settembre 2006, la trasmissione della RSI «Linea di scambio» ha chiesto a quattro scrittori ed intellettuali svizzeri – un ticinese, un romando, una ticinese che vive nella Svizzera tedesca e un grigionese – di dare la loro visione dei Grigioni. Grazie alla cortesia di Maria Pia Belloni, responsabile della trasmissione alla RSI, e degli intervistati, riportiamo il testo dei quattro interventi, mantenendo alla maggior parte di essi la loro forma orale.

I. GILBERTO ISELLA

Il primo sguardo non poteva essere che quello di un ticinese: e sarà quello del poeta, narratore e saggista Gilberto Isella.

L'imboccatura stretta della Val di Fex, visitata dalle ombre. La chiesa di San Gian, sentinella dolce e malinconica alle porte di Celerina. Il capriccioso sentiero di Greivasalvas, che apre agli incanti del Maloggia e alle visioni segantiniane. L'antico nucleo di Zuoz, con il suo ampio piazzale teatro d'immaginari, misteriosi riti. O ancora la fortezza alpina, che dal Maloggia digrada fino all'Austria: repertorio di cime d'ogni foggia e colore, dall'impennarsi inquietante del Gùglia al molle incurvarsi dell'ironico Padella. Vette bagnate da luci in continua mutazione, che vanno a perdersi nei laghi per trasformarsi in luci ancora diverse.

Sto scegliendo alcune vedute, tra le più care, di quella terra engadinese a cui sono legato da decenni. Per ricordare uno dei suoi angoli più avvincenti ho anche scritto un libretto di versi, intitolato *I boschi intorno a Sils-Maria*. Mi chiedo spesso a cosa siano dovuti questo innamoramento, questa fedeltà. Alla sola bellezza del paesaggio, al fascino dei segni che la storia e la cultura vi hanno impresso? Parole e immagini di poeti, filosofi, artisti, viaggiatori solitari e introversi? Sarebbero già motivi sufficienti per tenermi stretto a questa terra. Ma voglio dire di più. L'Engadina ha risorse segrete che né la follia globalizzata del turismo né il materialismo degli interessi economici potranno mai occultare o sciupare. Come se lo spirito del luogo le volesse custodire a ogni costo, come se una forza sconosciuta fosse lì proprio per sollevare l'Engadina al di sopra della contingenza, tenendola sospesa nello spazio perenne dell'immaginario: la piccola Thule delle nostre Alpi. Non che questo scrigno incantato sia al riparo dal reale o dal tempo che batte alle sue porte. La volgarità del cosiddetto benessere vi ha già lasciato visibili ferite. La corrosione del tempo e delle impietose leggi geologiche si fa sentire anche qui, eccome. Si pensi soltanto alla lingua di ghiaccio del Morteratsch, il cui ritirarsi inesorabile è misurato dall'uomo con meticolosità quasi cinica.

Eppure c'è qualcosa che nulla o nessuno può scalfire. È il linguaggio senza tempo delle profondità, conservato nel chiuso dei nuclei storici o nascosto, come premio ai più diligenti o curiosi, tra isolati casali di pietra. L'Engadina è popolata di voci arcane, scandite silenziosamente dai saggi che hanno dettato le leggi e il sapere della valle. Frasi registrate per l'eternità sui muri delle case, attorno a finestrelle spesso abbellite da fregi e arabeschi. Sono sentenze, moniti talvolta ambigui e persino cripticamente minacciosi, ma il più delle volte si tratta di incoraggiamenti alla comunità, paterne benedizioni rivolte alla stirpe, formule augurali per i villeggianti. Fanno emergere isole di passato, le tramandano in quegli idiomi romanci che testimoniano la latinità soggiacente, ai giorni nostri da salvaguardare peraltro con ostinazione. Ogni casa ha un attributo: «veglia» o «alva» sono i più ricorrenti, scelti apposta per segnalare l'antichità del bianco e della luce e farne blasone di una precisa identità. Non c'è scritta, poi, che non si appoggi a monogrammi, geroglifici, imprese d'ogni sorta e, ciò che colpisce più l'occhio, a figure di animali fantastici. Un bestiario tanto ricco quanto enigmatico. Capricorni che alludono alla fauna locale, ma anche sirene, draghi, bizzarre creature acquatiche migrate da un lontanissimo oriente, o fuoruscite da un mare sommerso. L'Engadina è terra di conservazione, la sopravvivenza simbolica qui ha valore di legge, la nostalgia è una sorta di imperativo. Molti uomini vorrebbero lasciarvi il segno del loro passaggio; magari tramite il gesto di donare ai superstiti una panchina, collocarla a un lato del sentiero e iscrivervi il proprio nome. Panchine destinate alla contemplazione, offerte a chi vede con gli occhi del sogno un sotterraneo corteo di defunti che si muove tra acqua e terra, in attesa forse dell'eterno ritorno. Come scrivo nella mia raccolta *I boschi*: «E se a Vaüglia/ da panchine/ pendono/ lacrime di antichi occhi/ non convocare/ i veri fluidi della notte,/ trattieni la ventata nel ramo/ caldo, rallenta/ il bel folto...».

II. DANIEL DE ROULET

Quale è l'elemento che per Lei, Daniel de Roulet, caratterizza i Grigioni?

Visti da noi Romandi, i Grigioni appaiono simili ad altri cantoni della Svizzera francese come il Vallese, il Giura, Neuchâtel, che non hanno una metropoli; sono cantoni che, pur avendo grandi città, come il Ticino, sono privi di quello che si chiama una metropoli. Questa è la nostra prima impressione. Ma i Grigioni hanno anche altre particolarità come quella della varietà delle lingue, ed in particolare il fatto che vi si parla il romancio. È una caratteristica che noi non abbiamo, sebbene anche da noi anni fa veniva parlato il dialetto giurassiano; ma nel Giura il dialetto è scomparso, come forse un giorno anche il romancio scomparirà dai Grigioni.

Lei ha attaccato, ed anche con toni particolarmente accesi, coloro che lottano per il mantenimento del reto-romancio. Per Lei, il reto-romancio che cosa rappresenta?

Il reto-romancio è certo una lingua importante, ma una lingua vive per il fatto che la gente la parla; se alcuni comuni dei Grigioni cominciano a non volerlo più insegnare e dichiarano che per loro la prima lingua è il tedesco, colpa loro se la loro lingua muore! Non tocca alla Confederazione sostenere il reto-romancio a tutti i costi. Quello che mi dà talvolta un po' fastidio è la «sovrarappresentazione» di questa lingua che sta morendo. Non è che voglia farla morire. Però tanta altra gente in Svizzera parla, per esempio, lo spagnolo, il serbo-croato, il tamil, o ancora lo svizzero-tedesco; e non capisco allora perché si facciano tante storie per sostenere questa sola lingua. So bene che il reto-romancio non è sostenuto al di fuori dei Grigioni e della Confederazione e che dunque va fatto uno sforzo particolare in suo favore; ma non si può pretendere che vada fatto allo stesso livello del tedesco o dell'italiano. Questo non mi piace. Ecco perché bisticciamo talvolta a questo proposito con i miei amici grigionesi.

Lei, come ha detto, ha dei contatti con tante persone dei Grigioni ed in particolare, se non sbaglio, con l'Engadina.

Sì, è una delle regioni dove vado più volentieri. Ma mi reco con piacere anche a Davos; o altrove, quando non si può andare a Davos perché lì non si possono fare le manifestazioni contro il Forum economico. Per esempio a Landquart, quando tutta la gioventù della Svizzera viene a protestare contro il Forum è come una grande Landsgemeinde dove si ritrovano tutti. Eppoi c'è naturalmente l'Engadina, perché lì mio nonno aveva una casa e ogni anno ci andavo da piccolo; e adesso continuo ad andarci. Ho perciò un rapporto particolare con l'Engadina: è una valle molto alta, dove vengono tanti pensieri, forse perché è più vicina al cielo, che fa pensare a tutte le persone illustri che vi hanno soggiornato. È un posto a cui sono affezionato, ma anche lì non sento più parlare il romancio come si dovrebbe e come si dice che si parli.

Signor de Roulet, a Lei come persona che vive e lavora nella Svizzera romanda, come osservatore privilegiato chiediamo quale sia il rapporto, ammesso che esista, fra la Svizzera francese e i Grigioni.

Direi che c'è una figura che lo rappresenta bene, perché è una persona che è partita per Parigi, e che poi è tornata a morire nei Grigioni: cioè Alberto Giacometti. Per me è il tipo dell'artista che viene dal cuore dei Grigioni, che ad un certo momento sceglie la metropoli e poi torna nel suo luogo d'origine per la fine della sua vita. Io quando sento parlare dei Grigioni, li metto in rapporto direttamente con Giacometti. Quando vado in Engadina, mi reco spesso dove c'è il cimitero di Giacometti, e vado a trovarlo. Ma ci sono anche dei testi molto belli, scritti da una donna che viene da Praga, che si è stabilita lì in un primo momento, e che adesso vive nella Svizzera romanda, e che si chiama Erica Pedretti. Scrive bellissimi testi sui Grigioni.

III. ANNA FELDER

Anna Felder, Lei è stata recentemente in Bregaglia, con Marta Morazzoni e Laura Pariani, per scrivere e pubblicare un volume di racconti sulla valle, intitolato La luce del mondo (Locarno, Dadò, 2005). Che cosa ci può dire di questa esperienza?

La Bregaglia, la conoscevo già di passaggio, quando da ragazza salivo con i miei da Lugano in Engadina per gli sport invernali, o anche d'estate. Era però sempre un corridoio di passaggio: dopo Chiavenna si guardava già in alto e si vedeva la presenza della montagna. Invece questa volta sapevo di fermarmi a Vicosoprano, e dunque di rimanere lì con la presenza fortissima della montagna; per cui guardavo sempre in alto questo ostacolo della montagna, ma pensavo: «No, io sono qui». E vivevo il grigio, il grigio su grigio di questa presenza; era anche una presenza italiana: parlavo ancora la mia lingua e sapevo che arrivando a Maloja e poi andando a Sils e a Sankt Moritz si sarebbe parlato tedesco; mentre lì si parlava ancora italiano, un italiano così duro come la roccia. Il contributo che ho scritto sulla Val Bregaglia è intitolato *Il prima e il poi in Val Bregaglia*: è un titolo che ha molti significati, che non sto a commentare adesso, ma mi pare che convenga anche per descrivere il modo di esistere delle persone di montagna; di riflettere su il prima e il dopo di un fatto: la loro consapevolezza di un ostacolo da sormontare. Guardavo ieri a Lugano il lago, vedevo questo specchio orizzontale, calmo e le barche che passavano, e pensavo come è diverso dallo sguardo di chi ha sempre la montagna così vicina da sormontare e da chi, di conseguenza, deve rivolgere gli occhi lontano nel cielo.

Quindi per Lei i Grigioni, ed in particolare la Bregaglia, possono essere caratterizzati da questo denominatore comune della montagna e dell'ostacolo. È un ostacolo che influisce forse anche sul carattere delle persone che sono nate e cresciute in quella regione e in quella valle; non è anche a questo che Lei accenna nel Suo scritto?

Sì, direi che questa situazione abbia una ripercussione anche sul carattere. È un continuo contrasto tra ombra e sole: una delle maggiori caratteristiche della valle sta nel fatto che un versante è al sole e l'altro è completamente in ombra. Un'altra è che si è sempre costretti: ci sono i muri che contengono gli orti; c'è il cimitero che è racchiuso; tutto è contato. Si ha anche una forte sensazione di un prima e di un poi; un desiderio di calcolare, di sapere dove si arriva, di misurare il proprio passo. Forse si è pure presi da un desiderio dantesco di salire la montagna in senso simbolico.

Si potrebbe anche pensare alla siepe di Leopardi, dietro la quale si può immaginare tutto...

Sì, certo. Eppoi si ha il premio di arrivare in alto, quasi fosse un regalo. Si potrebbe pensare che da questa situazione geografica i Grigionesi abbiano acquisito la lungimiranza: la chiarezza dello sguardo, la capacità di vedere lontano e vicino.

Le potremmo chiedere di citarci almeno un passo del Suo testo in relazione a queste riflessioni?

Siccome si è parlato di montagna, citerei un passo che si trova proprio all'inizio, in cui, appena arrivata a Vicosoprano, rendo conto di questo primo impatto con le montagne, un impatto che fu anche psicologico, dato che appena giunta venni a sapere della morte di un amico. Guardando le montagne avevo appunto questa sensazione di lungimiranza, di eternità, di immobilità, che era forse anche indifferenza: le montagne che sanno già tutto e non me lo dicono mentre io le guardo:

Ed ecco appena in strada, appena alzo la testa sulle case di fronte, più su oltre i tetti, oltre la torre, a gradini sempre più su, ecco in piedi fronte a fronte la facciata scura della montagna: lì a testimoniare, subito dietro il villaggio, tutti i grigi delle case. Grigio su grigio, enorme, in verticale pazienza: la montagna immobile, sull'attenti, padrona dell'ora e della stagione. Però ferita: in fronte, anche lei; Spazzacaldeira mi diranno domani che si chiama.

Le guardo lo sgorgo vivo della frana, asciutto, fermo sul posto; il paese intanto salvo.

E salve e nette un po' dietro, più in là, più in alto a disegnare il loro destino, le cime illuminate contro il cielo in confidenza con le nuvole a consigliarsi con loro.

Cime frastagliate, a sega, a denti, a uncini, a morse, becchi, scalpelli e tenaglie, tutto ad uso del cielo. Spruzzate di bianco dall'alto in basso, qua e là la neve incollata in una leccata più lunga, duratura.

Di me, capisco, non hanno bisogno. Né hanno urgenza delle mie notizie, di W. vicino alle nuvole: di tutto hanno già memoria futura e passata, cresciute come sono nel giro dei tempi.

Sapessi i loro nomi, le nominerei oggi stesso, a una a una. Sarebbe un poco un decifrarle.

Le più presenti, le più alte e splendenti, le chiamerò intanto Irma, Franco, Ilaria, Viviana, Werner, come a leggere a lettere chiare sulla carta del cielo, già compiuti e risolti, i nomi e i fatti di oggi, domenica, sopraggiunti in sorte quaggiù con tanta prepotenza.

Lei è vissuta nella Svizzera italiana, adesso vive nella Svizzera tedesca; gravita tra i cantoni di Berna, Zurigo, Argovia, dove risiede. Nella Sua realtà svizzero-tedesca, come vede, come incontra o come non incontra i Grigioni?

Conosco parecchi Grigionesi che ho già frequentato durante i miei studi e che sono in parte i miei colleghi; ho cari amici grigionesi. E dunque con le persone m'intendo molto bene, le ammiro perché sanno tante lingue. Ho sempre pensato che nei Grigioni si è esposti a tutti i venti, come la carne grigionese, come le torte di noci, il panforte; anche i Grigionesi sono esposti a tutte le lingue, a tutti venti, ed in loro si concentrano tutti gli aromi provenienti da tante lingue. Lei mi chiede come vivo i Grigioni, come i Grigioni sono lontani dalla realtà svizzero-tedesca in cui sono immersa. Dirò che ho visto i Grigioni con due occhi diversi e questo mi è sempre parso molto strano. Quando, come dicevo, da ragazza salivo in Engadina passando dal lago di Como, mi pareva di entrare nella Svizzera tedesca: era un'impressione che derivava anche dagli ambienti chiusi che

vedevo, dalla mancanza di tavolini all'aperto, dall'assenza di una vita in piazza insomma. Mentre adesso che vivo nella Svizzera tedesca, quando salgo da Coira con la ferrovia retica ed arrivo a Sankt Moritz, mi pare invece di aprirmi verso una certa italianità; con i tavolini sui marciapiedi, con la gente che legge il «Corriere della Sera», che parla italiano. Anche se c'è la montagna, mi pare di vedere i Grigioni in un altro modo. Eppoi andando a Sils, andando verso il Maloja, si sente già il Sud, perché si corre già verso meridione. Ecco perché la mia percezione dei Grigioni è ambivalente.

Ha accennato alle lingue, a questa capacità dei Grigionesi di comunicare facilmente in più lingue. Qual è il Suo rapporto con il romancio, anche come scrittrice, come frequentatrice di persone che vengono da una cultura che vive in questo trilinguismo?

Devo ammettere che faccio spesso fatica a capire il romancio: leggo poesie in questa lingua; ho una cara amica che parla romancio con i figli e con il cane; che si rivolge a me in italiano; e che fuori di casa usa lo svizzero-tedesco perché abita a Zurigo: è un perfetto esempio di trilinguismo. Per quanto riguarda la lingua romancia, ammiro l'impasto fra la durezza tedesca, nordica, e la presenza di intonazioni latine, italiane.

IV. SACHA ZALA

In questo quarto incontro di «Linea di scambio» chiediamo a Sacha Zala, presidente della PGI, come un intellettuale grigionese vede il proprio cantone.

Mi si chiede un pensiero sui Grigioni, presumo nelle mie vesti di grigione autoctono e trapiantato: *autoctono* perché certamente ogni fibra del mio essere appartiene ad un uomo, che parla, scrive (e ogni tanto anche pensa) in italiano, da cittadino svizzero – ma appunto: ahimé, per complicar le cose – non da ticinese ma da grigionese; *trapiantato* perché a 16 anni, per poter conseguire la maturità, sono stato sradicato dalla patria terra di «grigion italica favella» e costretto a vivere in esilio forzato nella Svizzera tedesca – da tre lustri, ormai, in pianta più o meno stabile nel biotopo dell’Università di Berna.

Che dire, dunque, quando mi si chiede un pensiero sui Grigioni? Devo ragionare da autoctono o devo ragionare da trapiantato? Difficile dire: sono contemporaneamente ambedue le cose.

Forse si può riflettere un poco partendo da Friedrich Schiller, che nel suo dramma «I Masnadieri», fa dire al libertino Spiegelberg:

Vedi, io dico sempre: si può fare un galantuomo con qualunque pasta ma, per fare una canaglia, ci vuole un materiale più fine. Ci vuole un genio nazionale speciale e, per così dire, un clima propizio: ti consiglio di andare nei Grigioni, che sono l’Atene dei lestofanti del giorno d’oggi.

Questo Schiller l’ha scritto nel 1781... ma grazie alla «Sessiun» delle Camere federali a Flims pare – perlomeno leggendo con sgomento certi giornali¹ – purtroppo, nuovamente di grande attualità.

Eppure Schiller non ha poi così torto quando parla del «genio nazionale speciale» e del «clima propizio». Il Grigioni, infatti, ha ambedue queste qualità. Le ha perché nel corso della propria storia le Grigioni ed i Grigioni hanno imparato a convivere pacificamente tra lingue e religioni diverse. E pensando che già solamente per le lingue diverse oppure già solamente per le religioni diverse, nel Mondo ci si sia scannati e, nel nome della «pulizia etnica», si continui imperterriti a farlo, bisogna per forza di cose concludere che i Grigioni più o meno pacifici questo «genio nazionale speciale» e questo «clima propizio» veramente in qualche modo lo debbano avere.

Ma, per continuare a ragionare con Schiller, rimangono da scovare i «masnadieri» e i

¹ Il rimando è alle cannonate del settimanale *Die Weltwoche* contro il sostegno alla lingua romancia. Cfr. per un esempio concreto dell’arroganza del tono verso le minoranze: Urs Paul Engeler, «Highlife im mau-setoten Winkel», *Die Weltwoche*, 14 settembre 2006: «Der hysterisch und anhaltend erfolglos betriebene Schutz des Rätoromanischen und des Klimas sind letztlich Versuche, historische Zufälligkeiten über ihre Zeit zu retten. Genützt haben die teuren Bemühungen, im Kanton Graubünden das Rad der Geschichte festzuhalten und zu blockieren, nur den Helfern und den Jägern der fetten Subventionen. Darum werden die Förderprogramme die Sprache überleben.»

«lestofanti». Dove sono finiti? Evidentemente questi lestofanti si trovano oggi da tutt'altra parte. Sono là, sono lestissimi a decurtare (gli aiuti agli altri), hanno mastini che abbaiano in *Frühenglisch* e contabili che non si vergognano ad incassare 100 milioni di franchi di denaro pubblico (e mobilitare mezzo esercito) per l'«Euro 08» – per poi far pesare, tagliare, decurtare una manciata di soldi per promuovere le lingue minoritarie. Eh sì, poveri Grigioni trilingui e povera Svizzera quadrilingue che (quando non ci sono sessioni speciali *extra muros*) questi attributi li sentono soltanto nei solenni (e poco vincolanti) discorsi del primo d'agosto...

Chi riduce il trilinguismo grigione e il quadrilinguismo svizzero ad un mero esercizio di sovvenzioni, che, secondo il clima politico del momento, sono più o meno a disposizione per ogni tipo di taglio, risparmio e decurtamento, non ha ancora capito che sta minando i fondamenti del nostro Paese. E spesso sono gli stessi che ululano tanto esser patriottici...

Proprio nelle prossime settimane il Gran Consiglio grigionese discuterà su una Legge cantonale sulle lingue. Non posso che sperare che la maggioranza saprà ascoltare i bisogni delle minoranze e incontrarle con rispetto e dignità. Sono appunto il rispetto e la dignità accordata alle minoranze – ancor più degli aiuti finanziari – quello di cui il Paese oggi ha urgentemente più bisogno.

Secondo Lei, quale sarà il futuro della lingua romancia?

La lingua romancia stabilizzata esiste da un punto di vista grammaticale nella forma del Rumantsch-grischun, anche se non è accettato da tutti: il romancio ha così la possibilità di traghettarsi verso il prossimo millennio. Quindi penso che il romancio possa sopravvivere benissimo nei suoi idiomi locali nella sua forma orale, mentre potrà mantenersi nella sua forma scritta con il Rumantsch-grischun.